

## Gallerie e spazi affini

Le istituzioni dell'arte riaprono i battenti e nelle "aule" bolognesi, deputate alla sensibilizzazione dei consumatori (o cacciatori) di "forme", galleristi, direttori, critici, eccentrici, opinionisti, depressi, artisti, lasciandosi alle spalle insolazioni estive già sorgenti di miraggi estetici, salgono in cattedra nel riverbero di luminose strategie di comunicazione, che il sistema dell'arte si deciderà a promuovere o a respingere con l'avanzare dei primi freddi.

Da una rapido sguardo attraverso mostre già inaugurate ed altre ancora in via di allestimento, affiora una panoramatica piuttosto variegata, di indirizzo incerto, che, ancora una volta, tende a esporre il luogo prima dell'evento, a fare del contenitore lo strumento di misura della qualità del "prodotto". Non ha molta importanza cosa viene esposto quanto il fatto che tale "oggetto" venga esposto proprio in quel luogo. Di norma, dovrebbe funzionare in questo modo: il gallerista, o chi per lui, pianifica una serie di scelte che porta avanti negli anni, dispiegando una linea culturale (con la possibilità di chiudere i propri spazi un anno dopo) più o meno criticabile, che si fa, automaticamente, indicatore di validità e serietà di un lavoro svolto all'interno del sistema dell'arte. La fama del luogo dovrebbe, quindi, seguire come riconoscimento di tale (utopico) lavoro, svolto tra le perplessità di un pubblico poco propenso allo spiazzamento e alla destabilizzazione. Questo pubblico è quello che affolla le gallerie d'arte con la sfacciataggine di contemplare un'opera come un qualcosa di rassicurante e già acquisito come artistico, in modo che non potrà che dire bene di ciò che vede, o non dire niente poiché troppo è stato detto, abbandonandosi di fronte all'oggetto guardato a considerazioni concernenti la gonna corta o il tacco a spillo. Bene, se il rischio di una linea culturale scomoda viene delegittimato a priori attraverso modalità contrattuali tra pubblico e opere che fanno forza sull'immagine del luogo, potere questo garantito spesso da una lista di soci-finanziatori-collezionisti che investono energie e denaro sulla promozione del medesimo affinché l'esposizione di ciò che, alla fine della mostra, finirà sulle pareti delle loro case abbia un minimo di credito, allora la scommessa (quella culturale, quella vera) è persa in partenza. Ma, se la nascita di alcuni spazi che, nella loro marginalità iniziale, siano in grado, sbeffeggiando logiche di mercato, di aggredire un certo buonismo visivo è ancora contemplata nel dispendio energetico delle comuni facoltà intellettuali, allora varrà ancora la pena uscire di casa per misurarsi con un "evento" che avrà i tutti i requisiti per problematizzare, e quindi accrescere, l'esperienza quotidiana.

Già da qualche tempo, nel territorio bolognese, alcune realtà espositive alternative, venute alla luce sotto forma di circolo, di abitazione privata o di garage, si sono affiancate al circuito chiuso delle gallerie d'arte, il cui problema (non per tutte fortunatamente) sembra essere stato, fin dalla nascita, la riconoscibilità del luogo all'interno di una geografia del consumo dell'arte, nazionale o internazionale, nel minore tempo possibile, optando scelte espositive ampiamente consolidate a scapito di un'indagine su forze giovani, includendo inevitabili (quindi necessari) margini di fallimento. Non si può negare che spesso le realtà vissute in tali spazi che definiamo "alternativi", unicamente per distinguerli da realtà spaziali più consolidate, siano il risultato di volontà deboli sul piano della necessità del fare arte, le quali, addizionate a volte ad un contesto non specifico, che contempla, ad esempio, la presenza di servizi paralleli (caffetteria, *bookshop*, etc.), convergono verso un totale insuccesso dell'evento proposto. Questo, però, non basta ad etichettare tali attività come secondarie, subordinate ad un sistema primario che ha nella forza mediatica la prima ragione del suo successo. Bisogna considerare, prescindendo dal tipo di pubblico e tutto il resto, che è molto più difficile guadagnare un sufficiente grado di attenzione nei luoghi in cui l'accesso è consentito anche a persone che attraversano tale luogo non per un interesse legato alle problematiche dell'arte ma semplicemente per prendere un caffè seduti, vivendo le opere installate intorno, o nella sala adiacente, nella pausa di tempo tra lo zucchero versato nella tazzina e il cucchiaino che gira, riducendo quest'ultime a decorazioni estemporanee. Inoltre la stessa disinformazione dovuta proprio allo scarso impatto pubblicitario non favorisce il genuino passaparola che, in queste realtà più che in altre, agevola ed orienta il numero dei visitatori.

La speranza è che le premesse indicate dai *vernissage* a venire, oggi oscillanti tra nostalgie di tipo “poverista” e tentivi di costituzione di nuove accademie del figurativo, siano soltanto un piccolo fuoco isolato che lascerà spazio ad un orizzonte più sperimentale, nutrito di un sano azzardo propositivo. Ci auguriamo che l’esito di questa breve riflessione sia il fantasma di un incubo dal quale destarsi quanto prima.